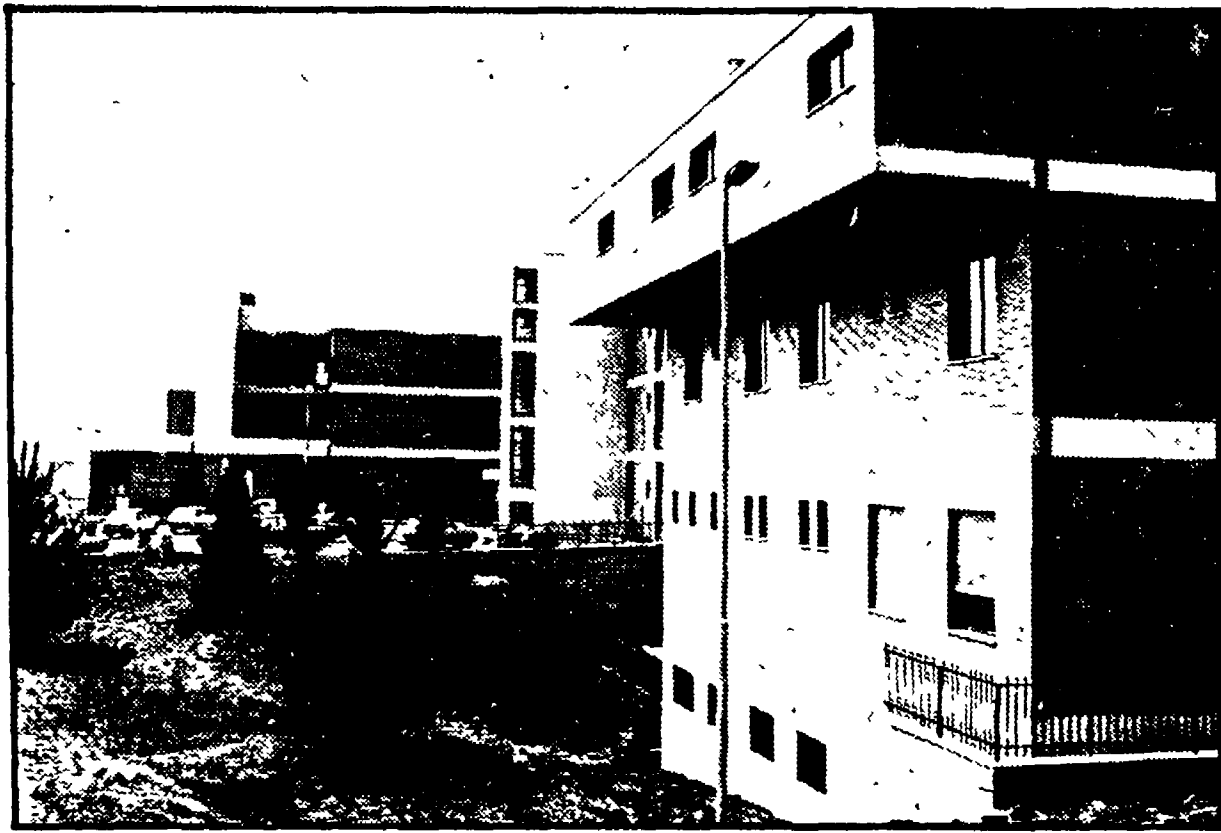


Sul fronte della sanità, oltre le difficoltà, opere concrete, non «prime pietre»

Con quello di Genzano sono 8 i nuovi ospedali

Tutto il paese «inaugura» il complesso finanziato dalla Regione (5 miliardi) - Un lungo elenco dei reparti - 150 posti letto, 300 dipendenti - Entro l'anno prossimo costruita un'altra ala



Il nuovo ospedale di Genzano

Con quello di Genzano, sono 8 i nuovi ospedali aperti in soli 4 anni dalla giunta regionale di sinistra: Bracciano, Palombara, Anzio, Albano, Subiaco, Gaeta e l'oncologico di Latina. In tutto sono 1.230 posti letto e 2.094 operatori sanitari in più. Sono stati spesi 31 miliardi nell'edilizia, 8,5 per attrezzature. Per ristrutturare vecchi ospedali la Regione ha speso altri 85 miliardi, 52 per il ricambio delle apparecchiature. In questi anni le scuole professionali sono passate da 49 a 105 (costo 15 miliardi). A giugno al dipartimento 650 nuovi infermieri professionali. Ai giovani che hanno frequentato i corsi è stata corrisposta una indennità di studio. L'attività della Regione sarà ora soprattutto rivolta a investire risorse per i centri diurni polivalenti

È stata proprio una festa. A inaugurare il nuovo ospedale civile di Genzano c'era l'intero paese. Molti anche dai centri vicini: Castelgandolfo, Albano, Ariccia, Lanuvio, Nemi, che insieme formano l'unità sanitaria locale «Roma 34», quasi ottantamila abitanti. I più sono arrivati a piedi. Hanno camminato per meno di un chilometro sulla strada che porta fino a Cecchina o hanno preso possesso del «loro» ospedale nuovo, costruito dal Comune col finanziamento della Regione. Spesa edilizia 3 miliardi e 300 milioni più 2 miliardi di attrezzature. Costo globale, 5 miliardi circa.

C'erano davvero tutti. I giovani, i bambini delle elementari in grembiule, tante coppie di anziani, gli operai e tecnici che hanno lavorato dal 1970. Sono arrivati, hanno ascoltato i brevi discorsi del sindaco, Cesaroni, dell'assessore alla sanità, Ranalli e del vescovo, presenti il presidente, Santarelli, e il vicepresidente della giunta regionale, Ciolfi, l'assessore provinciale, Agostinelli, il commissario del governo, Ancora, e i sindaci del comprensorio.

Poi, finita la cerimonia ufficiale, la gente ha sciamato per ore dentro l'ospedale. Ed è stata questa la vera inaugurazione. In lungo e in largo, tutti hanno voluto vedere tutto. Una visita allegra, soddisfatta. In piena libertà hanno girato per i corridoi, per le camere, per le sale operatorie. Per entrare, certi momenti, bisognava anche mettersi in fila, ma senza rissa, con ordine. E molta curiosità. Alla fine, non c'era un lenzuolo, un cuscinetto che fosse fuori posto. I locali lucidi e puliti, come coi cancelli chiusi.

L'edificio dell'ospedale, quarantamila metri cubi, è alto tre piani sul livello dell'ingresso, cinque dal lato sud, quello che guarda sulla bella vallata di Ariccia. Dentro c'è tutto: da

chirurgia a cardiologia, da medicina a endoscopia, da radiologia al polihospital. E ancora ostetricia, ginecologia, pediatria e scuola di parto. E naturalmente gli uffici, i servizi tecnici e una grandissima cucina dotata delle attrezzature più moderne: il lavaggio automatico, il forno inceneritore, tre celle frigorifere, le dispense.

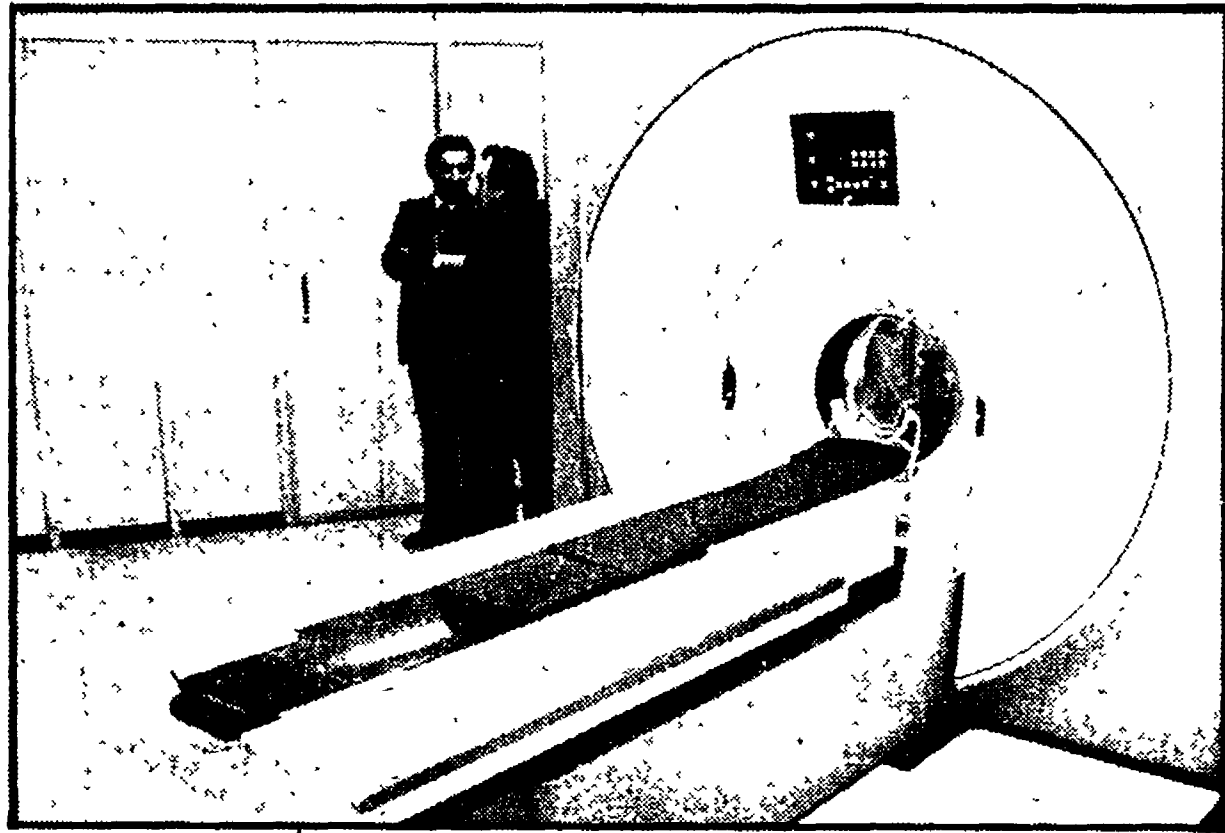
I posti letto sono 150. Tanti ne prevedeva il progetto, e tanti sono. Anche se, in alcune stanze, si sta un po' stretti. Ma sarà per poco. Un'altra ala dell'ospedale è stata infatti finanziata dalla Regione, con 450 milioni. Entro quest'anno daranno il via ai lavori, scadenza nell'81. Troveranno così posto la mensa per il personale, il «day hospital», i reparti di fisioterapia ed emodialisi.

Ogni camera, comunque, ha già i suoi servizi igienici e ogni reparto la sua sala-soggiorno per i degeniti. Nella nuova struttura sanitaria e lavoreranno 294 dipendenti. L'ospedale inizierà a funzionare a pieno ritmo domenica prossima. Dal vecchio ricovero proprio al centro di Genzano — aperto nel lontano 1845 e ampliato nel 1961, fino a venti posti letto — arriveranno malati, infermieri e medici. La vecchia struttura resterà come ambulatorio, CIM e centro di assistenza sociale.

«Questa giornata di festa popolare qui a Genzano — ha detto l'assessore Ranalli — è un'occasione per riflettere anche sui risultati raggiunti nella sanità dalla Regione. Il Lazio ha concluso tutti gli adempimenti di sua competenza e lo dimostrano, fra l'altro, le Usl costituite. Questo nuovo ospedale di Genzano è concepito (come gli altri 7) in modo diverso dal tradizionale: si dà il primo posto agli ambulatori, ai reparti di giorno, ai laboratori di analisi e radiologia, agli strumenti diagnostici. In sostanza, vengono ridotte le lunghe liste di attesa e di degenza. Un ospedale per starci di meno, insomma.

La macchina che vede dentro adesso in funzione anche al Cto della Garbatella

Il quarto TAC inaugurato ieri - Una lettiga, un tunnel ed escono fuori le «foto» di tutto il corpo - Come si localizza il morbo



Il «TAC» installato ieri al CTO

La «grande macchina», sistemata dentro una stanzetta, si lascia guardare da tutti. Il TAC (che significa tomografia assiale computerizzata) è una «bestia» strana, complicatissima, ma affascinante: una specie di lettiga, un archetto che fa le foto collegato con numerosi cervelli elettronici che stanno dentro una sala-comandi, con tanto di monitor e tastiera tipo-macchina-per scrivere, dove si ricevono le informazioni. Basta premere un pulsante per sapere di tutto. L'apparecchiatura — come dicono i tecnici — «total body», cioè può analizzare tutto il corpo e dare informazioni su qualsiasi parte. Entri il dentro, insomma, ed esci con un dossier di analisi, di dati. Il corpo viene sezionato «come una mela tagliata a fette», dice un operatore e ogni pezzo analizzato completamente. Poi c'è l'archivio: le «foto» restano e se dopo un po' un malato si ripresenta, basta inserire il «disco», premere un tasto ed avere l'esatta situazione. L'apparecchiatura costa 700 milioni.

È il quarto TAC e ha cominciato a funzionare ieri. È stato installato dalla Regione al CTO della Garbatella e dopo quelli del San Camillo (che ne ha due) e del Policlinico, è un altro grande servizio offerto alla città. Ma non è tutto. Sempre ieri hanno aperto i battenti, al Centro traumatologico, una sezione trasfusionale e il nuovo reparto di chirurgia generale. Una triplice inaugurazione, dunque, cui hanno partecipato l'assessore alla sanità della Regione Giovanni Ranalli, il presidente della giunta Santarelli, il sindaco Luigi Petroselli, il vicesindaco Benozzi, l'assessore alla sanità del Co-

mune Argiuna Mazzotti e poi altre autorità, medici, infermieri, lavoratori, cittadini.

L'apertura del nuovo reparto di chirurgia generale fa del CTO — come dice l'assessore Ranalli — un ospedale «polspecialistico». La divisione conta trenta posti letto che vogliono dire tanto per quella circoscrizione. Erna, racconta gli infermieri, i degeniti venivano collocati nell'astanteria. Una sezione importantissima, dunque, specialmente per un nosocomio che finora non ne aveva nessuna. La gente visita le corsie, guarda, si rende conto di come sono fatte. È tutto nuovo, «lucicante»; mancano solo i degeniti, ma presto ci saranno. L'ultima «perla» è il CTO, il centro trasfusionale. È uno dei più moderni d'Italia, con apparecchiature e macchinari da far invidia. La sezione si estende su un'area di 335 metri quadrati e comprende il settore di raccolta di sangue per i donatori, il settore distribuzione con un laboratorio di immunoelettrolisi e sierologia, un settore per la preparazione di emoderivati. «Il centro», dice Ranalli — può dare un grosso contributo alla cura dei malati del sangue di coloro che hanno bisogno quotidiano di assistenza e di ricambi continui». La sezione sarà aperta 24 ore su 24. Prima dice un infermiere, bisognava andare all'isola Tiberina o al S. Eugenio. È stato istituito anche un servizio gratuito di trasfusioni ambulatoriali, per le quali è necessaria solo la prescrizione del medico. Il CTO, quindi, per merito del lavoro della Regione diventa un piccolo «gioiello». Da conservare con cura.

L'aggressore è un tossicodipendente

Accoltella la moglie in una corsia del San Giovanni davanti ai figli

Era ricoverata per una frattura

Prima l'ha riempita di calci e di pugni, poi, non contento, di fronte a una folla impaurita di degeniti e ai suoi tre bambini, ha accoltellato la moglie in una corsia dell'ospedale. Ora Paola Zorzi, 35 anni, è nella sala di rianimazione del San Giovanni. I medici le hanno dovuto medicare numerose ferite da taglio. Una più violenta delle altre le ha quasi reciso la carotide. Anche se le sue condizioni sono gravi, secondo i sanitari se la caverà.

Tutto è avvenuto ieri pomeriggio in una corsia del San Giovanni. Qui, nel reparto accettazione, era ricoverata da ventiquattro ore Paola Zorzi, sposata all'aggressore e madre di tre bambini, Alessandro, Veronica e Patrizio, rispettivamente di 8, 5 e 3 anni. In ospedale c'era entrata per farsi curare la frattura del setto nasale. Frattura che le aveva procurato sempre il marito, durante una delle liti che accadevano sempre più spesso nella loro povera abitazione all'Appio.

I motivi dei contrasti? La polizia sembra non avere dubbi: l'uomo, Francesco Nardoni, di 36 anni, è conosciuto in questura come tossicodipendente. Più volte ha tentato di smettere, ma non c'è mai riuscito. Così, sempre più spesso, durante le crisi d'astinenza se la prendeva con la moglie e con i figli. L'ultima volta si era scagliato contro la donna, senza che ci fosse nessun pretesto.

Ieri mattina, accompagnato dai tre piccoli, Francesco Nardoni è andato al San Giovanni a trovare la moglie. Si è accostato al letto dove giaceva la donna (che aveva il viso ancora tumefatto dalle botte ricevute), si è informato sulle sue condizioni di salute e le ha chiesto quando sarebbe tornata a casa. La donna ha risposto che ancora non si sentiva bene, che aveva ancora bisogno di cure e che avrebbe preferito restare al San Giovanni. A

Francesco Nardoni è bastato questo per perdere la calma. Ha afferrato i piccoli per mano, li ha spinti verso la donna e ha urlato: «Non puoi più stare qui dentro, i bambini hanno bisogno di te». A nulla è valso il tentativo della moglie di calmarlo. Come impazzito, l'uomo ha estratto di tasca un coltello e si è scagliato contro la donna. Ha cominciato a menare colpi all'impazzata, mentre i pazienti dei letti vicini, impauriti sono usciti dalla corsia cercando aiuto.

Paola Zorzi, nonostante le sue condizioni ha tentato di sfuggire alla furia del marito. Ma questi, l'ha afferrata per un braccio e l'ha scaraventato un'altra volta sul letto e ha continuato a colpirla con il coltello. Gli infermieri, richiamati dalle urla, sono accorsi in massa. L'aggressore ha tentato di scagliarsi anche contro di loro. Fortunatamente, dopo una breve colluttazione ha avuto la peggio ed è stato immobilizzato. Il personale dell'ospedale ha affidato l'uomo agli agenti del posto di polizia, che lo hanno accompagnato in Questura. Da qui è stato accompagnato in carcere. Ora dovrà rispondere di tentato omicidio.

Paola Zorzi, nel frattempo, è stata sottoposta a un delicato intervento chirurgico alla gola. Dopo un'operazione durata più di un'ora i sanitari sono riusciti a bloccare l'emorragia. Anche se ancora non è stata sciolta la prognosi, tutto fa sperare che la donna se la possa cavare.

«Oggi sarebbe dovuta terminare l'agitazione dei medici aiuti e assistenti del Policlinico, aderenati all'Anaso. Si usa il condizionamento, l'agitazione, che già troppi disaggi ha provocato ai degeniti, sembra voglia essere prolungata ancora per qualche giorno. L'Associazione di categoria infatti per stamane ha convocato un'assemblea del CTO, per discutere sul fatto che è proprio il proseguimento dello scoperio.

Grave provocazione delle forze dell'ordine che in via Frattina picchiano anche una donna e una bambina

La polizia carica una manifestazione di commessi

I lavoratori di Gucci e di altri negozi del centro protestavano per i cambiamenti di orario nell'apertura degli esercizi commerciali. Il vicequestore Pompò ha «motivato» l'operazione perché il corteo non era autorizzato - Fermati due dirigenti del Partito radicale

Il vice-questore, il dottor Pompò, ci riprova ancora. Questa volta le «vittime» delle sue cariche sono stati i commessi di Gucci — il noto negozio di via Condotti — e degli altri esercizi di via Frattina, che protestavano per alcuni cambiamenti nel loro orario di lavoro.

Per il pomeriggio i dipendenti si sono presentati a Gucci (come deciso sabato) alle 15.30 per riprendere servizio. Ma hanno trovato le saracinesche chiuse. Secondo una precisazione del Comune, infatti, dopo le polemiche dei giorni scorsi, la riapertura degli esercizi commerciali era stata spostata alle 16. I lavoratori, di fronte a questo ennesimo cambiamento, preso — hanno detto — sulla loro testa, senza preavviso, hanno deciso di non entrare, e di organizzare una protesta per le vie del centro. A loro si sono uniti

altri commessi delle vie adiacenti e in via Frattina tutti hanno iniziato a gridare, pacificamente, «orario unico». La richiesta dei commessi, infatti, è quella che l'orario dei negozi sia di tipo europeo, dalle 9 alle 17, per poter avere più tempo per la vita privata e per la famiglia. Ma hanno trovato le saracinesche chiuse e, anche, da quelle dei consumatori. Ma la protesta (pacifica, anche se improvvisa) deve aver fatto troppo rumore, non garbata, e sul posto è giunta immediatamente la polizia. Cioè il dottor Pompò e i suoi uomini. Così, improvvisamente, senza nemmeno tentare di discutere con i manifestanti, ha dato ordine di caricare. La manifestazione —

ha sostenuto poi il vice-questore non era autorizzata. I poliziotti si sono riversati fuori dalle tre camionette cariche di manganelli, di elmetti e di sudi e hanno iniziato a colpire, a caso, anche fra i passanti. Nel mucchio, indiscriminatamente. Tra i colpiti c'era una bambina di sei anni, che si era accostata a una mamma. E' stata presa alle spalle da un manganello, è caduta per terra, mentre un altro poliziotto tratteneva la bimba. Le proteste della donna il dottor Pompò, sempre lui, ha tentato di dividerla dalla figlia e di caricarla. Sono state fermate e accompagnate in Questura anche quattro persone fra cui Francesco Rutelli e Angelo Tempesini, dirigenti del partito radicale che stavano presso il tavolo allestito in via Frattina per la raccolta delle firme al referendum.

Su tutta la vicenda, nel frattempo, la direzione della ditta Gucci non ha voluto rilasciare dichiarazioni, troppo impegnata a concludere affari con i turisti giapponesi. Vi ricordate la terribile notte di quattro anni fa a Borgo? Una ventata di fascisti armati anche di mitra seminarono il terrore nell'antico borgo sparando all'impazzata per tre ore. Solo per un caso la gente era e tra gli stessi poliziotti non ci furono vittime. Poi un commissariato finirono in pochissimi. Quali che formalità e tutti se ne tornarono a casa. Anche perché, guarda caso, nelle tache nessuno aveva più l'ombrello di un'arma o di un proiettile. Ebbene sapete chi dirigeva allora il commissariato Borgo? Chi si lanciò in furia contro i fotografi che tentavano di ritrarre i fermati?

Proprio lui, il vicequestore Pompò. E vi ricordate le cariche del mese scorso contro i lavoratori degli enti locali che manifestavano pacificamente davanti a Palazzo Vidoni? Sì? Beh, anche quella volta a «controllare la piazza» c'era Pompò, proprio lui, lo stesso che ieri non ci ha pensato due volte a ordinare che venissero caricati i commessi di Gucci. A questo punto a chi dirige la questura di Roma rivolgiamo una domanda precisa: è mai possibile che il controllo dell'ordine democratico, soprattutto in una zona tanto delicata quanto il centro della città, sia affidato a un simile funzionario? È una questione di «idea», si tratta di ben altro: se un funzionario di polizia non sa fare il suo lavoro cambi mestiere.

Decide ancora una volta tutto da solo

La giunta di Latina vuole «espropriare» il consiglio comunale

Non sono bastate nemmeno le accuse per le gravi responsabilità politiche e morali nel scandalo Pugliese: la giunta di Latina continua imperterrita a far finta di niente e ad evitare il confronto sui problemi sollevati nelle vicende edilizie. Né oggi — prima riunione del consiglio comunale dopo lo scandalo — né nelle sei sedute consiliari convocate prima dello scioglimento dell'assemblea, ci sono all'ordine del giorno i piani particolareggiati, le perimetrazioni e gli abbattimenti. Nella seduta dell'11 marzo venne approvato all'unanimità un ordine del giorno proposto dai comunisti per l'esame in sede di commissione urbanistica di tutti i piani particolareggiati, delle perimetrazioni nelle zone di edilizia spontanea, e degli abbattimenti al mare. Ebbene, a più di un mese di distanza la giunta non ha mai convocato la commissione urbanistica. Non solo: senza il suo parere determinante ha ricominciato ad abbattere lungo la costa senza seguire nessun criterio di priorità. Ha continuato ad agire, insomma, del tutto arbitrariamente, come nell'epoca d'oro dell'ufficio casa, quello di Pugliese e delle bustarelle. Sono state battute così tre case dopo che il sindaco — anche qui in via del tutto «personale» — aveva garantito ai proprietari di notifica il piano di demolizione con una nuova ordinanza. È stato scavalcato insomma ancora una volta il consiglio comunale e la commissione urbanistica, unico organismo che ha il potere di decidere gli abbattimenti dopo aver esaminato i piani particolareggiati. La giunta si accolla così nuove gravissime responsabilità, di cui dovrà rendere pienamente conto agli altri partiti, e soprattutto ai cittadini. Per questo il Pci — che ha chiesto le dimissioni dell'amministrazione — invita le

Sono tornati, ma soltanto per qualche giorno, nel palazzo che fu l'ateneo romano fino a quarant'anni fa, professori e rettori, vari studenti, insieme a molti amministratori del Lazio, a discutere il futuro della nuova università. O meglio del «sistema universitario nel Lazio». È questo il titolo (come il luogo non casuale) del convegno che si è aperto ieri nel bellissimo edificio della Sapienza, ora sede di un polveroso Archivio di Stato (che è polveroso davvero: ieri, in occasione dell'incontro, ragazze in camicie blu si affannavano a rendere trasparenti vetri opacissimi, ciechi per i depositi del tempo. E anche questo, purtroppo, non è casuale).

Il convegno serve appunto a fare (almeno a tentare) un po' di chiarezza. Il problema è semplice; nella sua formulazione: in attesa di una riforma-Godot sempre assente, l'università è costretta lo stesso a fare i conti con la realtà. E una delle realtà di oggi nel Lazio è questa: è stato istituito, finalmente, il secondo ateneo della capitale, a Tor Vergata, chiamato «Roma 2». Insieme sono na-

ti anche quelli di Viterbo e di Cassino. «Un evento eccezionale», è stato detto. Che cosa fanno? Saranno «doppioni» delle sovraffollatissime facoltà romane, o agiranno tutte per conto proprio, isole separate, gelosa ognuna di una malintesa autonomia accademica? La legge non dice, e precisa solo le facoltà e i corsi di laurea di ciascuno ateneo, menzionando solo un pallido comitato di coordinamento.

È per questo che i rettori delle quattro università hanno deciso di discuterne insieme, e di farlo con i sindaci dei principali Comuni, i presidenti delle Province e della Regione, i rappresentanti sindacali e dei partiti in un convegno che si chiuderà domani. E già questo è un fatto nuovo, piuttosto inedito. Ma questo non vuol dire poi che la parola d'ordine «sistema» sia accettata da tutti. Vediamo: ieri la mattinata è stata aperta dalle relazioni dei quattro rettori. E la relazione introduttiva è stata tenuta dal professor Antonio Ruberti. Teorico del sistema, è lui che difende a spada tratta la necessità di creare appunto un insieme organico per la didattica e la ricerca nel Lazio, che eviti sprechi, copie inutili («anche se una certa dose di ripetizione è inevitabile»), concorrenza: insomma coordini l'attività. Per esempio per i servizi: da quelli per i calcoli scientifici e amministrativi,

che possono essere centralizzati alle biblioteche o ai laboratori, che non possono essere doppiati all'infinito. Ma il punto soprattutto è quello della ricerca: che cosa moltiplica, e che dunque va coordinata se non si vogliono buttare i soldi dalla finestra con la politica degli interententi a pioggia. «Mi rendo conto», ha detto Ruberti — che qui nasce il problema dell'autonomia delle singole università: ma essa deve collocarsi ad un livello più generale, quello del sistema, per trovare reale possibilità di espressione».

Ci sono per questo degli strumenti possibili da utilizzare: il comitato di coordinamento composto dai rettori e da rappresentanti dei consigli di facoltà, che però — secondo la legge — dovrebbe occuparsi solo di una funzionale utilizzazione delle strutture. La Regione ha proposto però la creazione di una consulta in cui siano presenti anche gli enti locali: lo ha ricordato ieri lo stesso presidente Santarelli, e anche Ruberti vi ha insistito. Ma al di là degli strumenti (gli organismi saranno consultati) quello che conta alla fine è la volontà di creare un sistema, che offra processi di formazione articolati, flessibili, diversificati; che sviluppi la ricerca di base e contribuisca ai programmi finalizzati; che pesi nel processo di definizione del ruolo della capitale; che imposti programmi comuni, assicuri la mobilità dei ricercatori e dei docenti. In questo quadro l'università più esistente si propone di avviare la propria trasformazione con la revisione del curriculum, il coordinamento di corsi affini, la creazione di organismi di ricerca pluridisciplinare e una adeguata espansione edilizia. Il convegno per ora, affronta dunque una questione di metodo. Che non è poco, e d'altronde i tempi sono lunghi. Per Tor Vergata non è cominciato nemmeno il concorso per la costruzione degli edifici (per quanti studenti? quali criteri?), mentre a Viterbo l'anno prossimo parti-

rà (forse) il corso di Agraria. Sul metodo poi non sono tutti d'accordo. Qualcuno vede la coppia «sistema-autonomia» per forza antitetica. Così è per esempio per il neo-rettore di Tor Vergata Gismondi che puntigliosamente specifica che «se la legge ha creato gli organismi ordinatori delle facoltà prima delle strutture lo ha fatto per garantire l'autonomia». E aggiunge: «L'obiettivo è la sola sede sarà assicurato il pluralismo e l'autonomia».

Più realista e concreto è stato invece il rettore di Viterbo Girolamo Arnaldi. Dice: «Io non so cosa sia un sistema», ma specifica che «se la legge non ne ha creato nessuno, anzi è stata il frutto di una lottizzazione, possiamo cercare di ripararne i guasti». Afferma che l'università deve sapersi guardare l'autonomia, ma aggiunge che un'università senza autonomia è sicuramente un cattivo investimento. Alla fine però propone che la consulta regionale ci sia, con ampia funzione, e vi sia rappresentata anche la provincia di Latina, che non ha

I compagni tutti della sezione di Monteverde Vecchio profondamente addolorati per la improvvisa scomparsa del caro compagno e amico

GIANNI

esprimono alla compagnia Maria Teresa e alla sua adorata figlia le più sincere e affettuose condoglianze. Roma, 15 aprile 1980